

pensassero così quelli che posero tali nomi, perché il sacrificare ad Estia prima che a tutti gli dèi si addice a quelli che denominarono *ἔσθια* la sostanza di tutte le cose. Quanti poi la chiamarono *ῥοία*, forse credevano all'incirca come Eraclito che tutti gli enti si muovessero e nulla stesse fermo e, pertanto, la loro causa e il loro principio fosse τὸ ῥοῖον (ciò che spinge), sicché è bene denominarlo *ῥοία*. E questo sia detto così, come da gente ignorante. Dopo Estia, è giusto esaminare Rea e Crono. Eppure il nome di Crono l'abbiamo già passato in rassegna.³² Ma forse non dico nulla.

XIX. — ERMOGENE — Perché, Socrate?

SOCRATE — Mio caro, mi ha invaso la mente uno sciame di sapienza.

ERMOGENE — E che è?

SOCRATE — È del tutto ridicolo a dirsi; credo, tuttavia, che abbia una certa credibilità. 402

ERMOGENE — Quale?

SOCRATE — Mi pare di scorgere Eraclito enunciare antiche cose sapienti, addirittura quelle del tempo di Crono e di Rea, che anche Omero enunciò.

ERMOGENE — Che vuoi dire con questo?

SOCRATE — Eraclito dice che « tutte le cose si muovono e nulla sta fermo » e paragonando gli enti alla corrente di un fiume, afferma che « non puoi immergerti due volte nello stesso fiume »³³.

ERMOGENE — È così.

SOCRATE — E allora? Ti pare che pensasse diversamente da Eraclito colui che pose ai progenitori degli altri dèi i nomi 'Ρέα (Rea) e Κρόνος (Crono)? Credi forse che egli abbia imposto casualmente ad entrambi nomi di βέματα (correnti)? Così anche Omero, da parte sua, dice « Oceano genitore degli dèi e

32. Secondo Esiodo, *Teogonia*, 132-137, Rea sarebbe nata da Terra e Oceano, mentre Crono sarebbe nato successivamente. Dalle nozze tra Rea e Crono nacquero Hestia, Demetra, Hera, Hades, Poseidone e Zeus (ib., 453 sgg.). Su Crono cfr. 396 b.

33. Dalla prima affermazione (= DK 22 A 6), che non trova corrispondenza in altri testi eraclitei, ha tratto origine l'attribuzione ad Eraclito della tesi del *passa rri*. La seconda affermazione è una libera citazione del fr. 91 (ma cfr. anche i frammenti 12 e 49 a).

madre Teti »³⁴. E, credo, anche Esiodo. E anche Orfeo in qualche passo dice che

per primo Oceano dalla bella corrente contrasse le nozze,
egli che sposò sua sorella uterina Teti³⁵.

Osserva come queste dichiarazioni concordino tra loro e tendano tutte alla dottrina di Eraclito.

ERMOGENE — Mi sembra che tu abbia ragione, Socrate; tuttavia non capisco che cosa voglia dire il nome Τηθύς (Teti).

SOCRATE — Ma per poco non indica da sé di essere un nome camuffato di fonte. Infatti τὸ διαττώμενον (ciò che filtra) e τὸ ἡθούμενον (ciò che cola) sono immagini di fonte; e da questi due nomi risulta composto il nome Τηθύς.

ERMOGENE — Questa è elegante, Socrate.

SOCRATE — E perché no? Ma che cosa viene dopo? Di Zeus abbiamo già detto. ✕

ERMOGENE — Sì.

SOCRATE — Allora parliamo dei suoi fratelli Poseidone e Plutone e dell'altro nome col quale denominano quest'ultimo.

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Il nome Ποσειδών (Poseidone) mi sembra gli sia stato dato [da colui che per primo lo denominò], perché la natura del mare gli impedì di camminare e non lo lasciò proseguire, ma divenne per lui come un δεσμός τῶν ποδῶν (catena per i piedi). Perciò denominò il dio che governa questa potenza Ποσειδών, come se fosse *πασίδεσμος* (catena per i piedi): l'ε forse è inserito a scopo di eleganza. Ma forse non vuol dire questo, anzi al posto del ε prima si pronunciavano due λ, come se il dio fosse *πῶλλὰ εἰδώς* (sapiente in molte cose). Ma forse fu denominato δ *σειών* (lo scuotitore) dal *σειών* (scuotere), con l'aggiunta del π e del δ. Il nome Πλούτων (Plutone), invece, fu assegnato in base al dono del πλούτος (ricchezza), perché la ricchezza affiora dalle profondità della terra. Quanto ad Ἄιδης (Ade) mi sembra che i più suppongano che con questo nome sia

34. *Iliade*, XIV, 201. Secondo Esiodo, invece, da Teti e Oceano nascono i fiumi e le oceanine (*Teogonia*, 337-370). Per quanto riguarda Crono, si allude qui a un'etimologia diversa da quella presentata in 396 b: si è pensato ad una derivazione da *κρονός* (sorgente). Ma la derivazione più popolare era forse da *κρόνος* (tempo): cfr. per epoche più tarde Ps. Aristotele, *De mundo*, 401 a.
35. DK 1 B 2 (= fr. 15 Kern).

essendo una sola, è pronunciata bipartita, sicché sono nati due nomi, *ἐναυτός* e *ἔτος*, da una sola espressione.

ERMOGENE — Progredisci davvero molto, Socrate.

SOCRATE — Ormai, credo, mi sembra di essermi spinto avanti nella sapienza.

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Presto dirai di più.

XXVI. — ERMOGENE — Ma, dopo questa specie di nomi, io contemplerei volentieri con quale correttezza risultino posti questi bei nomi concernenti la virtù, come *φρόνησις* (intelligenza), *σύνεσις* (comprensione), *δικαιοσύνη* (giustizia) e tutti gli altri di questo genere. 411

SOCRATE — Tu risvegli, amico, un genere non disprezzabile di nomi; tuttavia, dal momento che ho indossato la pelle del leone⁵¹, non devo spaventarmi, ma esaminare, sembra, intelligenza, comprensione, *γνώμη* (concezione), *ἐπιστήμη* (scienza) e tutti quegli altri bei nomi di cui parli.

ERMOGENE — Certo, non dobbiamo ritrarci prima.

SOCRATE — Per il cane, non mi pare proprio di aver divinato male ciò che poco fa ho pensato, cioè che gli uomini antichissimi, quelli che posero i nomi, fossero quanto mai simili alla maggior parte dei sapienti di oggi, che, per il continuo girare intorno alla ricerca di come stiano gli enti, sono presi da vertigine e in seguito sembra loro che le cose girino e si muovano in ogni direzione. Allora adducono come causa di questa opinione non l'affezione interna a loro, ma le cose stesse, la cui natura è tale, secondo loro, che nessuna di esse è stabile e costante, ma tutte scorrono e si muovono e sono sempre piene di ogni movimento e divenire. Dico ciò pensando a tutti i nomi di poco fa.

ERMOGENE — E come, Socrate?

SOCRATE — Forse non hai considerato ciò che si è detto poco fa, cioè che i nomi risultano applicati alle cose proprio come se esse si muovessero e scorressero e divenissero.

51. Non è da escludere un riferimento alle favole dell'asino che per atterrire aveva indossato la pelle del leone (cfr. Esopo, *Favole*, nn. 267, 279). Si può anche pensare alla fatica di Ercole che, dopo aver ucciso il leone di Nemea, ne indossò la pelle.

ERMOGENE — Non ci avevo affatto pensato.

SOCRATE — E in primo luogo il nome che abbiamo citato per primo è proprio come si riferisse a cose di questo genere.

ERMOGENE — Quale nome?

SOCRATE — *Φρόνησις* (intelligenza): infatti essa è *φορᾶς καὶ ῥοῦ νόησις* (intellezione del movimento e del flusso). Si potrebbe anche intendere come *ὄνησις φορᾶς* (utilità del movimento), ma in ogni caso concerne il *φέρεσθαι* (muoversi). E, se vuoi, la *γνώμη* (concezione) indica in ogni modo indagine e *γονῆς νόησις* (osservazione della generazione): infatti, *νομᾶν* (osservare) e *σκοπεῖν* (indagare) sono la stessa cosa. E, se vuoi, la stessa *νόησις* è *νέου ἔσις* (desiderio del nuovo) e l'essere nuovi per gli enti significa essere sempre in divenire. Che l'anima, dunque, tenda a questo è mostrato da colui che pose il nome *νόησις*. Anticamente, infatti, non si chiamava *νόησις*, ma al posto dell'*η* bisognava dire due *ε*, cioè *νοεσις*. *Σωφροσύνη*, invece, è *σωτηρία* (conservazione) di ciò che abbiamo esaminato poco fa, cioè della *φρόνησις*. Ed anche l'*ἐπιστήμη* (scienza) indica che l'anima, quella degna di menzione, è *ἐπομένη* (tenente dietro) alle cose in movimento e né è distanziata né le precede⁵². Perciò, inserendo l'*ε*, bisogna denominarla *ἐπιστήμη*.

Σύνεσις, d'altra parte, sembrerebbe equivalere a *συλλογισμός* (ragionamento), ma quando si dice *συνεῖναι* risulta detta proprio la stessa cosa che *ἐπιστάσθαι* (sapere), perché *συνεῖναι* vuol dire che l'anima cammina insieme alle cose⁵³. Quanto a *σοφία* (sapienza), essa significa *φορᾶς ἐφαπτόσθαι* (toccare il moto). Questo è un nome un po' oscuro e straniero, ma bisogna ricordarsi che i poeti in molti passi, parlando occasionalmente di qualsiasi cosa che cominci ad avanzare rapidamente, dicono *εὐσπῆ* (si slanciò). Ed anche un illustre uomo di Laconia aveva nome *Σοῦς*⁵⁴: così, infatti, i Lacedemoni chiamano lo slancio rapido. *Σοφία*, dunque, significa *ἐπαφή* (contatto) con questo movimento, nel presupposto che gli enti si muovano. Quanto ad *ἀγαθόν* (buono), questo nome vuole applicarsi a ciò che è *ἀγχο-*

52. Un'etimologia diversa di *ἐπιστήμη* è fornita in seguito (437 a).

53. Socrate fa leva sull'ambiguità di *συνεῖναι*, che può derivare sia da *syn-eisnai* (andare con), sia da *syn-einai* (riunire, e perciò comprendere).

54. Si tratterebbe di un antenato di Licurgo, che avrebbe regnato e quando gli Spartani asservirono gli Ilioti e sottrassero una vasta regione agli Arcadi, annettendola al proprio territorio (Plutarco, *Licurgo*, 2).

τόν (ammirabile) in tutta la natura: poiché gli enti camminano, è insita in essi la velocità, ma anche la lentezza. È, dunque, ammirabile non tutto il veloce, ma una parte di esso. E appunto alla parte ἀγαστόν del ἄσόν (veloce) appartiene questa denominazione, ἀγαθόν. *

XXVII. — Quanto a δικαιοσύνη (giustizia), che questo nome risulti assegnato alla δικαίου σύνεσις (comprensione del giusto) è facile da intendere; ma è δίκαιον (giusto) stesso che è difficile. Fino a un certo punto, infatti, sembra che ci sia accordo tra molti, ma poi dissentono, perché quanti ritengono che il tutto sia in moto, suppongono che la maggior parte di esso non consista che nello spostarsi, ma attraverso a questo tutto ci sia qualcosa che circoli, a causa del quale divenga tutto ciò che diviene; e che esso sia velocissimo e sottilissimo, perché altrimenti non potrebbe circolare attraverso tutto l'essere, se non fosse sottilissimo al punto che nulla possa trattenerlo e velocissimo al punto da aver che fare con le altre cose come se stessero ferme. Poiché, dunque, governa tutte le altre cose διαίον (attraversandole), correttamente fu chiamato con questo nome, δίκαιον, con l'aggiunta del potere del κ per eufonia. Fin qui, dunque, come dicevamo poco fa, molti sono d'accordo che questo sia il giusto; ma io, Ermogene, perseverante come sono a suo proposito, sono venuto a sapere su tutto ciò nei misteri che questo δίκαιον è anche la causa — infatti ciò δι' ὃ (per cui) qualcosa si genera è la causa — e qualcuno disse che proprio per questo era corretto chiamarlo Δία (Zeus). Ma quando, al sentir questo, continuo tuttavia tranquillamente a interrogarli: « Che cos'è, dunque, ottimo amico, il giusto, se questo è così? », dà l'impressione di domandare ormai più del conveniente e di saltare oltre il fosso. Sono sufficienti, dicono, le informazioni che ho avuto e, volendo saziarmi, cercano di dire chi una cosa, chi un'altra e non sono più d'accordo. Uno dice che il giusto è questo, cioè il sole, perché esso solo διαίών (attraversando) e καίον (bruciando), governa gli enti⁵⁵. Ma

55. È difficile determinare se Platone si riferisca qui ad una dottrina storicamente formulata. La funzione del fuoco nel pensiero di Eraclito è docu-

quando, lieto di avere udito qualcosa di bello, lo ripeto a un altro, questi al sentirmi mi deride e mi domanda se io credo che non ci sia nulla di giusto tra gli uomini dopo il tramonto del sole. E alle mie insistenze perché lo dica lui a sua volta, risponde: il fuoco. Ma questo non è facile da capire. Un altro dice che non è propriamente il fuoco, ma il caldo stesso che è interno al fuoco. Un altro, invece, dichiara di ridersi di tutto ciò e che il giusto è ciò che dice Anassagora, cioè l'intelletto, perché, egli dice, essendo padrone di sé e non mescolato a nulla, esso ordina tutte le cose attraversandole tutte⁵⁶. A questo punto, caro amico, mi trovo in una difficoltà molto maggiore che non prima di cercare di apprendere che cosa fosse il giusto. Ma, per tornare allo scopo della nostra indagine, sembra che siano queste le ragioni per cui gli risulta assegnato questo nome.

ERMOGENE — Mi sembra, Socrate, che queste cose tu le abbia udite da qualcuno e non sia tu a improvvisarle.

SOCRATE — E le altre?

ERMOGENE — No, certo.

XXVIII. — SOCRATE — Ascolta, allora. Forse, infatti, anche sulle rimanenti potrei darti a bere che non le dico per averle udite. Dopo la giustizia che ci rimane? L'ἀνδρεία (coraggio), credo, non l'abbiamo ancora passata in rassegna. È chiaro che l'ἀδικία (ingiustizia) è un ostacolo per l'ente διαίον (che attraversa), mentre l'ἀνδρεία significa che ha ricevuto il suo nome in battaglia e nell'essere, se veramente scorre, la battaglia non è altro che la ἐναντία ῥοή (corrente contraria). Se dunque si elimina il δ dal nome ἀνδρεία, il nome ἀνρεία indica proprio questa attività. È chiaro che il coraggio è la corrente contraria non a qualsiasi corrente, ma a quella che scorre contro il giusto; altrimenti non sarebbe lodato il coraggio. Così ἄρρεν (virile) e ἀνὴρ (uomo) si applicano a qualcosa di simile, cioè all'ἀνω ῥοή (corrente ascendente). Γυνή (donna),

mentata, ma non lo sono né l'equivalenza sole-fuoco né quella sole-giusto. Cfr. comunque il fr. 66: « Tutte le cose il fuoco venendo giudicherà e afferrerà ». Ma la tesi dell'utilità del sole per la genesi e l'amministrazione del cosmo è già attribuita a Senofane (cfr. DK 21 A 42).

56. Cfr. DK 99 B 12.

invece, mi sembra che voglia dire γενή (generazione). E θήλυ (femminile) sembra aver preso nome dalla θηλή (mammella). E la θηλή, Ermogene, non l'ha preso forse perché fa τεθληέναι (germogliare), come le piante innaffiate?

ERMOGENE — È verosimile, Socrate.

SOCRATE — E lo stesso θάλλειν (fiorire) mi sembra raffigurare la crescita dei giovani, in quanto avviene rapida e istantanea. E questo appunto si è imitato col nome, combinando il nome da θείν (correre) e βάλλεσθαι (balzare). Ma tu non ti avvedi che io mi lascio trascinare come fuori della carreggiata, non appena mi trovo sul liscio. E, invece, ci rimangono ancora molti casi di quelli che paiono impegnativi.

ERMOGENE — È vero.

SOCRATE — E uno di questi è anche vedere che cosa vuol dire τέχνη (tecnica).

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Non significa ἔχει νοῦ (possessione dell'intelletto), se si elimina il τ e si inserisce un ο tra il χ e il ν e tra (il ν e) l'η?

ERMOGENE — Sì, ma molto faticosamente, Socrate.

SOCRATE — Beato amico, tu non sai che i primi nomi stabiliti sono stati ormai sotterrati da quelli che volevano dar loro un tono solenne, aggiungendovi e togliendovi lettere per eufonia e rivoltandoli in ogni senso e per effetto sia dell'abbellimento sia del tempo. Poiché, ad esempio, in κάτοπτρον (specchio) non [ti] pare strana l'inserzione del ρ? Cose simili, credo, sono opera di coloro che non si curano affatto della verità, ma plasmano solo la pronuncia, sicché, dopo molte inserzioni nei nomi primitivi, finiscono per far sì che non ci sia neppure un uomo in grado di comprendere che cosa voglia dire il nome. Per esempio, anche la Sfinge, invece di Φίξ la chiamano Σφίγξ⁵⁷; e così molti altri casi.

ERMOGENE — È così, Socrate.

SOCRATE — D'altra parte, se si lascerà che chiunque introduca e tolga nei nomi le lettere che vuole, vi sarà grande facilità e si potrà adattare ogni nome a qualsiasi cosa.

ERMOGENE — È vero.

SOCRATE — È vero, certo. Ma tu, da saggio sorvegliante, devi badare, credo, alla misura e alla verosimiglianza.

ERMOGENE — Lo vorrei.

XXIX. — SOCRATE — Anch'io, Ermogene, lo voglio con te. Ma non sottilizzare troppo, divino amico,

415

per non snervare il mio vigore⁵⁸.

Arriverò, infatti, al culmine di ciò che ho detto, soltanto quando, dopo τέχνη, avremo esaminato μηχανή (espedito). Mi pare che μηχανή sia segno dell'ἀνεῖν ἐπὶ πολῷ (procedere ampiamente), perché μήκος (lunghezza) significa in qualche modo πολῷ (molto). Perciò da questi due nomi, μήκος e ἀνεῖν, risulta composto il nome μηχανή. Ma, come dicevo poco fa, bisogna giungere al culmine del discorso: bisogna, infatti, cercare che cosa vogliono dire i nomi ἀρετή (virtù) e κακία (vizio). Uno non lo vedo ancora bene, mentre l'altro mi pare chiaro, perché concorda con tutti i precedenti. Dal momento che le cose si muovono, tutto il κακῶς ἴον (andante malamente) sarà κακία; ma quando l'andare malamente verso le cose è nell'anima, allora soprattutto riceve la denominazione dell'intero, cioè della κακία. Ma che cosa sia l'andare malamente, mi pare che lo mostri anche nella δειλία (viltà), che non abbiamo ancora esposto, anzi abbiamo tralasciato, mentre sarebbe stato necessario esaminarlo dopo ἀνδρεία (coraggio). D'altronde, mi pare che ne abbiamo tralasciati anche molti altri. La δειλία, dunque, significa un forte δεσμός (legame) dell'anima, perché δειλίαν (troppo) indica una certa forza. Perciò il δεσμός λιβ, anzi il più potente, dell'anima sarà la δειλία. Allo stesso modo anche l'ἀπορία (difficoltà) è un male e, a quanto sembra, ogni cosa che sia di impedimento allo ἴεναι (andare) e al πορεύεσθαι (procedere). Questo, dunque, sembra indicare il κακῶς ἴεναι (andare malamente): il procedere impedito e trattenuto. E quando l'anima lo possiede, diventa piena di κακία. Ma se per tali cose il nome è κακία, il suo contrario sarà ἀρετή, che significa, in primo luogo, εὐπορία (facilità di andare) e poi che la βυή (corrente) dell'anima buona è sempre libera, sicché ciò che è ἀεί

AEI REON

ρέον (sempre scorrente) senza impedimenti e ostacoli prese come denominazione, sembra, questo nome, (che) è corretto chiamare ἀειρέων [ma forse vuol dire ἀειρή (sceglibile), in quanto questa disposizione è quella che più deve essere scelta]; ma si è contratto e si dice ἀρετή. Forse tu dirai nuovamente che io invento, ma io affermo che, se è corretto il nome di cui ho parlato prima, cioè κακία, allora anche questo, ἀρετή, è corretto.

ERMOGENE — Ma il nome κακόν (cattivo), per mezzo del quale hai spiegato molti dei precedenti, che cosa significa?

SOCRATE — Mi pare un po' strano, per Zeus, e difficile da cogliere. Perciò applico anche ad esso quell'espedito.

ERMOGENE — Quale?

SOCRATE — Quello di dire che anche questo nome è barbarico.

ERMOGENE — Ed è probabile che tu parli rettamente. Ma, se ti pare, lasciamo stare questi nomi e proviamo, invece, a vedere com'è ragionevole che siano καλόν (bello) e αἰσχρόν (brutto).

SOCRATE — Quanto ad αἰσχρόν mi sembra ormai chiaro che senso abbia, perché anch'esso concorda con i precedenti. Infatti, ciò che impedisce e trattiene gli enti dalla βροή (corrente) mi sembra sia completamente biasimato da colui che pose i nomi e perciò all'ἀεί ἴσχυον τὸν βροῦν (sempre trattenente la corrente) pose questo nome di ἀεισχοροῦν; ma oggi, dopo averlo contratto, dicono αἰσχρόν. X

ERMOGENE — E καλόν?

SOCRATE — Questo è più difficile da intendere. Eppure lo dice da sé: solo per armonia e per la lunghezza dell'o è stato modificato.

ERMOGENE — Come?

SOCRATE — Questo nome sembra essere una denominazione della ragione.

ERMOGENE — Come dici?

SOCRATE — Su, che cosa credi che sia per ciascun ente la causa del κληθῆναι (esser chiamato)? Non è ciò che ha posto i nomi?

ERMOGENE — Indubbiamente.

416

b

AEI SKON

SOCRATE — E questo non sarà la ragione degli dèi o degli uomini o quella di entrambi?

ERMOGENE — Sì.

SOCRATE — E τὸ καλέσαν (ciò che ha chiamato) e τὸ καλοῦν (ciò che chiama) le cose non sono la stessa cosa, cioè la ragione?

ERMOGENE — Sembra.

SOCRATE — Allora tutte le cose prodotte dall'intelletto e dalla ragione sono lodevoli e quelle che non lo sono, biasimevoli?

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — L'attività del medicare produce medicine e quella del costruire cose adatte a costruire? O come dici?

ERMOGENE — Così.

SOCRATE — E allora il καλοῦν produce καλά (cose belle)?

ERMOGENE — È necessario.

SOCRATE — E questo è, come diciamo, la ragione?

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Allora è corretto che καλόν sia la denominazione dell'intelligenza, che produce cose tali che noi proviamo gioia nel dirle belle.

ERMOGENE — Sembra.

XXX. — SOCRATE — Quale ci rimane dei nomi di questo genere?

ERMOGENE — Questi che concernono il buono e il bello: συμφέρον (vantaggioso), λυσitelοῦν (profittevole), ὠφέλιμον (utile), καρδαλέον (lucroso) e i loro contrari.

SOCRATE — Di συμφέρον anche tu ormai potresti trovare la spiegazione, indagando a partire dai casi precedenti, perché in un certo modo esso sembra fratello della ἐπιστήμη (scienza). Infatti non indica altro che la εἰς φορά (moto simultaneo) dell'anima con le cose ed è verosimile che le cose prodotte da esso siano chiamate συμφέροντα e σύμφορα dal συμπεριφέρεσθαι (muoversi attorno insieme). E καρδαλέον poi è da κέρδος (lucro). E κέρδος a chi restituisce il v al posto del δ mostra ciò che vuol dire: è un altro modo di denominare il buono. Infatti, poiché questo κερώνωται (si mescola) a tutte le cose attraversandole, per denominare questo suo potere gli si pose questo nome, ma, dopo aver introdotto un δ al posto del v, si pronunciò κέρδος.

417

b

mittivi siano introvabili: infatti, poiché i nomi sono stati rivoltati in ogni direzione, non c'è da meravigliarsi se la lingua antica in rapporto all'odierna non differisse affatto da una barbara.

ERMOGENE — E non dici nulla fuori luogo.

SOCRATE — Infatti, dico cose verosimili. Non mi pare tuttavia che la disputa ammetta pretesti, anzi bisogna mettersi d'animo ad esaminare queste cose. Ma riflettiamo: se qualcuno ci interrogherà sempre sulle espressioni attraverso le quali si sia formato il nome e poi nuovamente si informerà di quelle attraverso le quali si siano formate le espressioni e non cesserà di farlo, non è necessario che chi risponde finisca per non parlare?

ERMOGENE — A me pare.

SOCRATE — E quando chi smette di parlare cesserebbe giustamente di farlo? Non è forse quando giunga a quei nomi, che sono come gli elementi degli altri, siano discorsi o nomi? Non è più giusto, infatti, che questi appaiano composti da altri nomi, se è così. Per esempio, poco fa⁶⁷ abbiamo detto che ἀγαθόν è composto da ἀγαστόν e da θεόν, ma forse potremmo dire che θεόν lo è da altri e questi da altri ancora. Ma se mai cogliamo ciò che non è più composto da alcuni altri nomi, giustamente potremmo dire che ormai siamo su un elemento e che non dobbiamo più ricondurlo ad altri nomi.

ERMOGENE — Mi pare che tu parli correttamente.

SOCRATE — Ora, dunque, i nomi che mi domandi si trovano ad essere elementi? E bisogna ormai esaminare in qualche altro modo quale sia la loro correttezza?

ERMOGENE — È verosimile, almeno?

SOCRATE — Verosimile, certo, Ermogene. Tutti i nomi precedenti, almeno, sembrano risalire a questi. Ma se è così, come mi pare che sia, qui nuovamente esamina insieme a me, affinché io non chiacchieri invano dicendo quale deve essere la correttezza dei nomi primitivi.

ERMOGENE — Parla solo; per quanto è in mio potere, esaminerò con te.

XXXIV. — SOCRATE — Che una sola sia la correttezza di ogni nome, del primo come dell'ultimo, e che nell'essere nome nessuno di loro differisca, credo che anche tu sia d'accordo.

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Ma dei nomi, almeno, che abbiamo esposto poco fa, la correttezza tendeva ad essere tale da manifestare qual è ciascuno degli enti.

ERMOGENE — Come no?

SOCRATE — È questo, allora, che devono avere i nomi primitivi non meno dei posteriori, se saranno nomi.

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Ma i posteriori, a quanto sembra, erano in grado di compiere tale operazione per mezzo degli anteriori.

ERMOGENE — Sembra.

SOCRATE — Bene. Ma i nomi primitivi, i quali non poggiano più su altri, in che modo, nella misura del possibile, ci renderanno manifesti al massimo gli enti, se devono essere nomi? Rispondimi a questo: se non avessimo né voce né lingua e volessimo indicarci reciprocamente le cose, non cercheremmo forse, come fanno ora i muti, di significarle con le mani, la testa e il resto del corpo?

ERMOGENE — E come si potrebbe altrimenti, Socrate?

SOCRATE — Se, io credo, volessimo indicare ciò che è in alto e leggero, alzeremmo la mano verso il cielo, imitando la natura stessa della cosa; se, invece, volessimo le cose che sono in basso e pesanti, l'abbasseremmo verso la terra. E se volessimo indicare un cavallo che corre o qualche altro animale, tu sai che renderemmo i nostri corpi e le nostre figure quanto più possibile simili ad essi.

ERMOGENE — Mi pare che sia necessariamente come dici.

SOCRATE — Così, infatti, credo, ci sarebbe un'indicazione di qualcosa, avendo il corpo imitato, com'è verosimile, ciò che voleva indicare.

ERMOGENE — Sì.

SOCRATE — Ma poiché vogliamo indicare con la voce, con la lingua e con la bocca, allora non sarà forse per noi indicazione di ciascuna cosa ciò che risulta da queste, quando per mezzo loro si generi un'imitazione di una cosa qualsiasi?

ERMOGENE — È necessario, mi pare.

SOCRATE — A quanto sembra, dunque, nome è imitazione con la voce di ciò che si imita e l'imitatore per mezzo della voce denomina ciò che imita.

ERMOGENE — A me pare.

SOCRATE — Per Zeus, ma a me non pare che si dica bene, *c* amico.

ERMOGENE — E perché?

SOCRATE — Saremmo costretti ad ammettere che quelli che imitano le greggi e quelli che imitano i galli e gli altri animali denominino le cose che imitano.

ERMOGENE — È vero.

SOCRATE — E ti pare che vada bene?

ERMOGENE — A me no. Ma allora, Socrate, che imitazione sarebbe il nome?

SOCRATE — In primo luogo, mi pare, non se imitiamo le cose così come le imitiamo con la musica, sebbene anche in tal *d* caso le imitiamo con la voce; in secondo luogo, non se imitiamo noi stessi le cose che imita la musica: in entrambi i casi non mi pare che noi denomineremo. Voglio dire questo: le cose hanno ciascuna voce e figura e molte anche colore?

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — È verosimile, dunque, che, se si imitano queste cose, neppure con queste imitazioni abbia a che fare la tecnica onomastica, perché esse sono una la musica e l'altra la pittura. Non è così?

ERMOGENE — Sì.

SOCRATE — E questo? Non ti pare che ciascuna cosa abbia *e* una sostanza, come ha colore e le proprietà che dicevamo poco fa? E, in primo luogo, il colore stesso e la voce non hanno ciascuno una sostanza e così tutte le altre cose che sono considerate degne di questa attribuzione « essere »?

ERMOGENE — A me pare.

SOCRATE — E se si potesse imitare proprio questo di ciascuna cosa, la sostanza, per mezzo di lettere e di sillabe, non si manifesterebbe ciò che ciascuna cosa è? O no?

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — E come chiameresti chi può questo, come i precedenti li hai chiamati uno musico e l'altro pittore? Come lo chiameresti?

ERMOGENE — Questo, Socrate, mi pare ciò che cerchiamo da tempo: che egli sia l'onomastico.

X XXXV. — SOCRATE — Se questo è vero, sembra ormai che occorra indagare su quei nomi, dei quali tu mi chiedevi, *φοῖ* (corrente), *λέυα* (andare) e *σχεῖα* (freno), se egli per mezzo delle lettere e delle sillabe colga il loro essere in modo da imitarne la sostanza oppure no.

ERMOGENE — Certo.

SOCRATE — Su, allora, vediamo in primo luogo se questi *x* soli sono i nomi primitivi o se lo sono anche molti altri.

ERMOGENE — Io credo che anche altri lo siano.

SOCRATE — Infatti, è verosimile. Ma quale sarà il modo di distinguere ciò da cui l'imitatore prende l'avvio per imitare? Poiché l'imitazione della sostanza avviene per mezzo di sillabe e di lettere, il modo più corretto non è forse quello di distinguere, in primo luogo, gli elementi, come fanno quelli che si dedicano ai ritmi, i quali distinguono innanzi tutto il potere degli elementi, poi quello delle sillabe e così arrivano ormai a esaminare i ritmi, ma non prima?

ERMOGENE — Sì.

SOCRATE — Anche noi, allora, allo stesso modo dobbiamo distinguere, in primo luogo, le vocali, poi all'interno degli altri elementi distinguere secondo specie quelli afoni e muti — così infatti, li chiamano gli esperti in questo campo — e, a loro volta, quelli che non sono vocali, senza tuttavia essere muti ⁶⁸; E tra le vocali stesse quante hanno specie diverse tra loro? E, dopo aver effettuato queste divisioni, dobbiamo distinguere bene, a loro volta, tutti gli enti ⁶⁹ ai quali bisogna porre i nomi per vedere se ci siano quelli ai quali si riconducano tutti, come gli elementi, e a partire dai quali sia possibile vederli in sé e riconoscere se in essi ci siano specie allo stesso modo che negli elementi. Considerato bene tutto ciò, dobbiamo saper applicare ciascun elemento secondo la somiglianza, sia che occorra applicare uno solo ad un solo oggetto, sia molti mescolati insieme.

68. Analoghe suddivisioni delle lettere dell'alfabeto si trovano nel *Testet* (203 b) e nel *Fileto* (18 b-c).

69. Conservo il testo dai manoscritti τὰ ἄντα, che Burnet, sulla scorta di Beck, espunge.

verbi e nomi in questo modo, necessariamente sarà così anche per i discorsi, perché discorsi, credo, sono la connessione di questi due. O come dici, Cratilo?

CRATILO — Così, perché mi pare che tu parli bene.

SOCRATE — E se paragoniamo, a loro volta, i nomi primitivi ai dipinti, è possibile, come nei dipinti, attribuire tutti i colori e le figure che si addicono o non tutti, ma tralasciarne alcuni, aggiungerne anche altri, e più numerosi e maggiori. O non è possibile?

CRATILO — È possibile.

SOCRATE — Dunque, chi li attribuisce tutti rende belle le pitture e le immagini, mentre chi aggiunge o toglie, produce anch'egli pitture e immagini, ma cattive?

CRATILO — Sì.

SOCRATE — E chi imita per mezzo di sillabe e di lettere la sostanza delle cose? In base allo stesso ragionamento, se attribuisce tutto ciò che si addice, non sarà forse bella l'immagine, cioè il nome, mentre, se tralascia o aggiunge talvolta qualcosa di minimo, ne nascerà un'immagine, ma non bella? Sicché tra i nomi alcuni saranno fatti bene e altri, invece, male?

CRATILO — Forse.

SOCRATE — Forse ci sarà, allora, un artefice di nomi buono e uno, invece, cattivo?

CRATILO — Sì.

SOCRATE — È il suo nome era legislatore?⁷⁴

CRATILO — Sì.

SOCRATE — Per Zeus, anche qui allora ci sarà forse, come nelle altre tecniche, un legislatore buono e uno cattivo, se sulle cose precedenti abbiamo raggiunto un accordo.

CRATILO — È così. Ma tu vedi, Socrate, che quando con la tecnica grammatica attribuiamo ai nomi queste lettere, l' α e il β e ciascuno degli elementi, se togliamo o aggiungiamo o spostiamo qualcosa, il nome risulta scritto, ma non correttamente, anzi in assoluto non è neppure scritto, ma è immediatamente un altro, se subisce qualcuna di queste modificazioni.

SOCRATE — Temo che il nostro esame non vada bene, se esaminiamo così, Cratilo.

CRATILO — Come?

SOCRATE — Forse tutte le cose che necessariamente o sono a partire da un certo numero oppure non sono, possono subire ciò che dici, come per esempio il dieci stesso o qualsiasi altro numero tu voglia, se sottrai o aggiungi qualcosa, è diventato immediatamente un altro. Ma a proposito di una certa qualità e di una immagine complessiva, temo che non sia questa la correttezza, anzi al contrario non occorra neppure in assoluto attribuire tutto tale e quale l'oggetto del quale si fa l'immagine, se deve essere immagine. Esamina se dico qualcosa. Esisterebbero due oggetti tali quali Cratilo e un'immagine di Cratilo, se qualche dio non solo raffigurasse il tuo colore e la tua figura, come fanno i pittori, ma facesse anche tutto l'interno tale quale il tuo e gli attribuisse le stesse morbidezze e gli stessi calori e vi introducesse il movimento, l'anima e l'intelligenza tali quali sono in te e, in una parola, tutto ciò che hai, lo ponesse tale, ma altro accanto a te? In tal caso ci sarebbero Cratilo e l'immagine di Cratilo o due Cratili?

CRATILO — Due Cratili, mi pare, Socrate.

XL. — SOCRATE — Vedi, dunque, amico, che bisogna cercare un'altra correttezza dell'immagine e delle cose che dicevamo poco fa e non pretendere che un'immagine, se si toglie o aggiunge qualcosa, non sia più immagine? Non ti accorgi di quanto siano lontane le immagini dall'avere le stesse proprietà degli oggetti dei quali sono immagini?

CRATILO — Sì.

SOCRATE — Certo, Cratilo, subirebbero un trattamento ridicolo da parte dei nomi le cose delle quali i nomi sono nomi, se tutti fossero completamente resi simili ad esse, perché tutte le cose diventerebbero doppie e non sarebbe possibile dire di nessuna di esse quale delle due sia la cosa stessa e quale il nome.

CRATILO — È vero.

SOCRATE — Coraggio, dunque, nobile amico, permetti anche al nome che uno risulti posto bene e un altro, invece, no e non pretendere che abbia tutte le lettere, perché sia esattamente tale quale l'oggetto di cui è nome, anzi permetti che gli sia attribuita anche la lettera che non gli si addice. E se una lettera, anche un nome nella proposizione; e se un nome, permetti

che in un discorso sia aggiunta anche una proposizione non appropriata agli oggetti e che, tuttavia, l'oggetto sia nominato ed enunciato, finché vi sia l'impronta dell'oggetto sul quale verte il discorso, come nei nomi degli elementi, se ricordi ciò che poco fa io ed Ermogene dicevamo.

CRATILO — Certo che lo ricordo.

SOCRATE — Bene, allora. Purché ci sia tale impronta, anche se non abbia tutti gli elementi appropriati, l'oggetto sarà enunciato, bene quando li abbia tutti e male, invece, quando ne abbia pochi. Ma consentiamo, beato amico, che sia enunciato, perché non incorriamo in una multa come gli Egiziani, che a notte tarda vanno in giro per strada⁷⁵, e diamo anche noi, a nostra volta, l'impressione di giungere in verità agli oggetti così in certo modo più tardi del dovuto; oppure cerca qualche altra correttezza del nome e non ammettere che il nome sia un'indicazione per mezzo di sillabe e di lettere dell'oggetto, perché, se sosterrai entrambe queste tesi, non potrai essere d'accordo con te stesso.

CRATILO — Mi pare, Socrate, che tu parli con misura e mi associo.

SOCRATE — Poiché, dunque, su questo punto abbiamo la stessa opinione, passiamo ad esaminare quest'altro: se, diciamo, il nome deve risultare posto bene, deve avere le lettere appropriate?

CRATILO — Sì.

SOCRATE — E appropriate sono quelle simili agli oggetti?

CRATILO — Certo.

SOCRATE — Così, allora, risultano posti quelli che sono posti bene. Se invece qualcuno non fu posto bene, forse per la maggior parte conterà di lettere appropriate e simili, se deve essere immagine, ma conterrà anche qualcosa di non appropriato, a causa del quale il nome non sarà bello né ben fatto. Diciamo così o altrimenti?

CRATILO — Non bisogna affatto continuare a battagliare, credo, Socrate; benché non mi piaccia dire che sia un nome e che, tuttavia, non risulti posto bene.

75. Non è nota l'occasione nella quale fu istituita questa misura di polizia. Si deve comunque ricordare che l'ostilità fra Atene ed Egina datava già dalle guerre persiane.

SOCRATE — E questo non ti piace, cioè che il nome sia un'indicazione dell'oggetto?

CRATILO — A me sì.

SOCRATE — E che tra i nomi alcuni siano composti da nomi antecedenti e altri, invece, siano primitivi, non ti pare che sia ben detto?

CRATILO — Per me lo è.

SOCRATE — Ma se i nomi primitivi devono essere indicazioni di certi oggetti, puoi dire un modo più bello per loro di essere indicazioni se non il farli il più possibile tali quali gli oggetti che essi debbono indicare? O ti piace maggiormente il modo sostenuto da Ermogene e da molti altri, cioè che i nomi sono convenzioni e indicano per coloro che stipulano tale convenzione, ma già posseggono la conoscenza delle cose, e che è questa la correttezza del nome, la convenzione, e non c'è alcuna differenza se si conviene nel modo in cui ora risulta stabilito o se, al contrario, si chiama grande ciò che ora chiamiamo piccolo e piccolo ciò che ora chiamiamo grande? Quale dei due modi ti piace?

CRATILO — Differisce totalmente e interamente, Socrate, l'indicare per mezzo di una somiglianza ciò che si indica e il farlo per mezzo di quel che capita.

SOCRATE — Dici bene. Dunque, se il nome sarà simile all'oggetto, è necessario che per natura siano simili agli oggetti gli elementi, a partire dai quali si comporranno i nomi primitivi? Voglio dire questo: qualcuno avrebbe mai composto, ciò che dicevamo poco fa, un dipinto simile a qualcuno degli enti, se non esistessero per natura colori, a partire dai quali sono composte le cose dipinte, simili a quelli imitati dalla pittura? O sarebbe impossibile?

CRATILO — Impossibile.

SOCRATE — Allo stesso modo, allora, anche i nomi potrebbero mai essere simili a nulla, se non esistessero in primo luogo, forniti di una certa somiglianza con gli oggetti dei quali i nomi sono imitazioni, quegli elementi, a partire dai quali si compongono i nomi? E quegli elementi a partire dai quali bisogna comporre non sono lettere?

CRATILO — Sì.

e che una sola e identica è la tecnica concernente tutte le cose simili tra loro. In base a ciò, mi pare, tu dici che chi conosce i nomi, conoscerà anche le cose.

CRATILO — È verissimo quanto dici.

SOCRATE — Fermati, allora. Vediamo quale può essere questo modo, di cui ora parli, di insegnare gli enti e se ne esiste anche un altro, ma questo tuttavia sia migliore o se non esiste altro che questo. Quale dei due ti pare?

CRATILO — Per me è così: non ce n'è affatto un altro, anzi questo è l'unico e il migliore. 436

→ SOCRATE — Ma ti pare anche che il trovare gli enti consista proprio in questo, ossia che chi ha trovato i nomi ha trovato anche gli oggetti dei quali essi sono i nomi; o cercare e trovare richiedono un modo diverso, mentre l'apprendere richiede questo?

CRATILO — Assolutamente cercare e trovare richiedono proprio questo modo in base alle stesse cose.

SOCRATE — Allora riflettiamo, Cratilo: se qualcuno, cercando le cose, va dietro ai nomi, esaminando ciò che intende essere ciascuno di essi, capisci che non è piccolo il pericolo di essere ingannato? b

CRATILO ~~✓~~ Come?

SOCRATE ~~✓~~ È chiaro che chi pose i nomi per primo, li pose tali, quali giudicava che fossero le cose, come diciamo. Non è così? ~~✓~~

CRATILO — Sì.

SOCRATE — Ma se egli non giudicava correttamente e li poneva in base a questo giudizio, che cosa credi che capiterà a noi che gli andiamo dietro? Non saremo forse ingannati?

CRATILO — Bada, Socrate, che non sia così ed anzi sia necessario che chi poneva i nomi li ponesse con cognizione; altrimenti, come dicevo da tempo, non sarebbero neppure nomi. Ed abbi come prova suprema che chi li pose non ha fallito la verità, questa: non gli sarebbero mai risultati tutti così consoni. O non lo pensavi tu stesso, quando dicevi che tutti i nomi si costituirono allo stesso modo e in vista della stessa cosa? c

SOCRATE — Ma questa, buon Cratilo, non è affatto una difesa. Infatti, se chi pose i nomi, dopo aver fallito il primo,

da allora fece violenza agli altri in riferimento a questo e li costrinse a concordare con sé, non c'è nulla di strano che, come nelle figure geometriche talvolta, dopo un primo errore piccolo e inavvertibile, le rimanenti che ne conseguono, pur essendo ormai numerosissime, si accordino tra loro. Bisogna appunto che sul principio di ogni cosa ogni uomo effettui grandi ragionamenti e grande indagine, per vedere se risulti posto correttamente o no, e che, dopo adeguata indagine, ciò che rimane si manifesti conseguente ad esso. No certo, anzi mi meraviglierei se anche i nomi concordassero tra loro. Infatti, esaminiamo nuovamente ciò che abbiamo esposto in precedenza. Noi diciamo che i nomi significano per noi la sostanza, nel senso che il tutto vada, si muova e scorra. Non ti pare forse che essi indichino così? d

CRATILO — Proprio così, e la significano correttamente. 437

SOCRATE — Esaminiamo, allora, assumendo da quei nomi in primo luogo questo, ἐπιστήμη (scienza), quanto sia ambiguo e come sembri significare che ἵστησθαι (arresta) la nostra anima ἐπὶ (su) gli oggetti piuttosto che il muoversi intorno con essi²⁶; ed è più corretto dire il suo inizio come si fa ora piuttosto che dire ἐπιστήμη, inserendovi una ε, ed anzi operare l'inserzione al posto della ε, di uno ι. In secondo luogo il nome βέβαιον (stabile) sembra significare che è imitazione di una βάσις (base) e di una stasi, non di un moto. Poi il nome ἵστορία (indagine), anch'esso in qualche modo significa che ἵστησι τὸν ροῦν (arresta la corrente). E πιστόν (credibile) significa assolutamente ἵσταν (che arresta). E poi μνήμη (memoria) indica ad ognuno in certo modo che essa è μονή (permanenza) nell'anima e non movimento. E, se vuoi, ἀμαρτία (errore) e συμφορά (disgrazia): se ci si atterra al nome, sembreranno la stessa cosa di σύνεσις (intendimento), di ἐπιστήμη (scienza) e di tutti gli altri nomi concernenti cose impegnative. Ma anche ἀμαθία (ignoranza) e ἀκολασία (sregolatezza) appaiono vicini a questi, perché una, ἡ ἀμαθία, sembra essere il cammino dell'ἄμα θεῶ ἰόντος (che insieme con il dio procede), mentre ἡ ἀκολασία sembra in tutto ἀκολουθία τούτοις πράγμασι (andar dietro alle cose). E così quelli che consideriamo nomi per le cose peggiori apparirebbero simi- b

lissimi ai nomi per le cose più belle. Ma se ci si desse da fare, credo, se ne potrebbero trovare anche molti altri, dai quali si potrebbe arrivare a credere, questa volta, che chi pose i nomi intendesse significare le cose non in movimento e in traslazione, ma in quiete.

CRATILO — Ma, Socrate, tu vedi che per lo più egli intendeva significare in quel modo.

SOCRATE — E con questo, Cratilo? Conteremo i nomi come se fossero voti e in questo consisterà la loro correttezza? Sarà vero, tra i due tipi di cose, quello che appaia essere significato dai nomi più numerosi?

X XLIII. — CRATILO — Non è verosimile.

SOCRATE — In nessun modo lo è, mio caro. Ma lasciamo qui queste cose e rivolgiamoci nuovamente al punto da cui siamo arrivati qui. Poco fa, nella discussione precedente, se ricordi, hai detto che chi pose i nomi li pose necessariamente conoscendo gli oggetti ai quali li poneva. Ti sembra ancora così o no?

CRATILO — Ancora.

SOCRATE — E tu dici anche che chi pose i nomi primitivi li pose con conoscenza?

CRATILO — Con conoscenza.

SOCRATE — A partire da quali nomi, allora, aveva appreso o trovato le cose, se i nomi primitivi non risultavano ancora posti e se, d'altra parte, noi diciamo che è impossibile apprendere le cose e trovarle altrimenti che per aver appreso i nomi o aver trovato noi stessi quali sono?

CRATILO — Mi pare che sia qualcosa ciò che dici, Socrate.

SOCRATE — In quale modo, dunque, possiamo dire che essi con conoscenza pongano i nomi o siano legislatori, prima ancora che qualsiasi nome risulti posto e che essi lo conoscano, se è impossibile apprendere le cose altrimenti che dai nomi?

CRATILO — Io credo, Socrate, che il discorso più vero a questo proposito sia che un certo potere superiore a quello umano pose i primi nomi alle cose, sicché necessariamente essi devono essere corretti.

SOCRATE — E credi inoltre che li pose in contraddizione

con se stesso chi li pose, pur essendo un demone o un dio? O a tuo avviso poco fa noi non dicevamo nulla?

CRATILO — Ma bada che di questi o gli uni o gli altri non fossero nomi.

SOCRATE — Quali, eccellente amico, quelli che conducono alla stasi o quelli che conducono al moto? Infatti, stando a ciò che si è detto poco fa, non si giudicherà certo dalla quantità.

CRATILO — E non sarebbe giusto, Socrate.

SOCRATE — Poiché, dunque, i nomi sono in conflitto e alcuni dichiarano se stessi simili alla verità e altri, invece, se stessi, con quale mezzo ancora giudicheremo o ricorrendo a che cosa? Non certo ad altri nomi diversi da questi, perché non ne esistono, anzi è chiaro che si deve cercare altro, al di fuori dei nomi, che ci mostrerà, senza riferimento a nomi, quale di questi due tipi è quello vero, manifestando in modo evidente la verità degli enti.

CRATILO — A me pare così.

SOCRATE — A quanto sembra, allora, Cratilo, è possibile apprendere gli enti senza i nomi, se è così.

CRATILO — Sembra.

SOCRATE — Per mezzo di quale altra cosa, dunque, credi ancora di apprenderli? Forse per mezzo di qualche altra cosa che non sia quella verosimile e giustissima, cioè per mezzo di essi reciprocamente, se in qualche modo sono congeneri, e per mezzo di loro stessi in se stessi? Infatti, ciò che è diverso da quelli e di altra specie può significare qualcosa di diverso e di altra specie, ma non quelli.

CRATILO — Mi sembra che tu dica il vero.

SOCRATE — Fermati, allora, per Zeus. Non abbiamo ammesso sovente che i nomi che risultano ben posti sono somiglianti alle cose delle quali sono nomi e sono immagini delle cose?

CRATILO — Sì.

SOCRATE — Se dunque è possibile soprattutto per mezzo dei nomi apprendere le cose, ma è possibile anche per mezzo delle cose stesse, quale dei due apprendimenti sarà più bello e più chiaro? Apprendere partendo dall'immagine l'immagine stessa, se è ben rappresentata, e la verità della quale è imma-

gine o apprendere partendo dalla verità la verità stessa e la sua immagine, se è stata fatta in modo adeguato?

CRATILO — Partendo dalla verità, mi pare necessario.

SOCRATE — In che modo si debbano apprendere o trovare gli enti, supera forse, a conoscerlo, le mie e le tue capacità; ma dobbiamo già rallegrarci di aver raggiunto l'accordo anche in questo: che non dai nomi, bensì dalle cose stesse bisogna partire per cercare e apprendere le cose, piuttosto che dai nomi.

CRATILO — Pare, Socrate.

X XLIV - SOCRATE — Esaminiamo ancora questo, allora, perché questi nomi numerosi che tendono allo stesso punto non ci ingannino: se realmente coloro che li posero li posero pensando che tutte le cose si muovessero e scorressero sempre — anche a me, infatti, sembra che pensassero così — e se ciò, per caso, non sia così, anzi loro stessi siano piombati come in un vortice e ne siano sbalottati e, trascinandoci, vi precipitino anche noi. Esamina, meraviglioso Cratilo, il sogno⁷⁷ che faccio spesso. Dobbiamo dire che siano qualcosa il bello in sé, il buono in sé e così ciascuno degli enti singolarmente o no?

CRATILO — A me pare di sì, Socrate.

SOCRATE — Esaminiamo, allora, questo che è in sé, non se è bello un volto o qualcosa di simile, tutte cose queste che paiono scorrere; ma il bello in sé, diciamo, non è sempre tale qual è?

CRATILO — Necessariamente.

SOCRATE — Ma è possibile dire correttamente di esso, se ci sfugge continuamente, in primo luogo che è e poi che è tale o è necessario che nel momento stesso in cui lo diciamo, esso diventi immediatamente altro e ci sfugga e non sia più così?

CRATILO — È necessario.

SOCRATE — E come può essere qualcosa ciò che non è mai allo stesso modo? Infatti, se per un momento rimane fermo allo stesso modo, in quel momento, almeno, è chiaro che non si sposta affatto; ma se sta sempre allo stesso modo ed è sempre

77. È frequente in Platone il riferimento a un sogno, quando si tratta di esporre dottrine (cfr. per esempio *Carmide*, 173 a).

lo stesso, come potrebbe mutare o muoversi, non allontanandosi affatto dall'idea che gli è propria?

CRATILO — In nessun modo lo potrebbe.

SOCRATE — Ma non potrebbe neppure esser conosciuto da nessuno, perché nel momento stesso in cui gli si avvicini uno per conoscerlo, esso diventerà altro e di altra specie, sicché non potrà più essere conosciuto qual è o come è. Certo nessuna conoscenza conosce ciò che conosce, se questo non è in nessun modo.

CRATILO — È come dici.

SOCRATE — Ma non è neppure verosimile dire che ci sia conoscenza. Cratilo, se tutte le cose mutano e nessuna sta ferma. Infatti, se questa stessa cosa, la conoscenza, non muta dall'essere conoscenza, la conoscenza può sempre rimanere stabile e ci può essere conoscenza. Ma se anche l'idea stessa della conoscenza muta, si muterebbe nel momento stesso in un'idea diversa dalla conoscenza e non ci sarebbe più conoscenza. E se muta sempre, non ci sarà mai conoscenza e, partendo da questo ragionamento, non ci sarà né chi conoscerà né ciò che sarà conosciuto. Se invece esiste sempre ciò che conosce ed esiste ciò che è conosciuto ed esiste il bello, il buono e ciascuno degli enti singolarmente, non mi sembra affatto che questi enti, che ora diciamo, siano simili a una corrente e a un movimento. Se questo sia così o nel modo in cui dicono quelli della cerchia di Eraclito e molti altri, temo che non sia facile esaminare. Né è da uomo molto intelligente, dopo aver affidato in cura ai nomi se stesso e la propria anima, dopo aver prestato fede ad essi e a quelli che li posero, ostinarsi come chi sapesse qualcosa e incolpare se stesso e gli enti che nulla di nulla è sano, ma tutte le cose scorrono, come vasi di creta, e credere che, proprio come gli uomini malati di catarro⁷⁸, così stiano anche le cose, tutte in preda a flusso e a catarro. Forse, Cratilo, è così, ma può darsi anche che non lo sia. Bisogna, dunque, indagare coraggiosamente e bene e non ammettere con facilità — tu sei ancora giovane, infatti, ed hai ancora

78. Il termine «catarro» implica la nozione di «flusso». Si tratta probabilmente di un termine, che era stato coniato di recente (cfr. *Repubblica*, 405 d).